

UN PADRE E DUE FIGLI

Lectio per la Liturgia della Parola nel Mercoledì delle Ceneri
per gli Alunni e Insegnanti delle Scuole Cattoliche di Novara.
Basilica San Gaudenzio, 14 febbraio 2018,
Anno giubilare Gaudenziano

Forse è la prima volta che celebriamo insieme l'inizio della Quaresima, perché di solito ci troviamo, soprattutto con i più piccoli, durante la novena di Natale. La parola *Quaresima* deriva dall'espressione "quaranta giorni", in latino *Quadragesima*, che in italiano diventa Quaresima. Si apre un periodo di 40 giorni importante per la nostra vita.

Perché facciamo questa celebrazione? Quale il suo significato? La Quaresima è l'immagine, il racconto, la metafora della nostra vita, soprattutto del nostro diventare adulti. Questo significa che ci vogliono quarant'anni per diventare grandi? Forse non siamo tanto lontano dal vero, perché diventare adulti oggi è un'impresa molto lunga nel tempo. Dunque, nel percorso della Quaresima è contenuta un'immagine del cammino, una parabola per diventare grandi!

Vi ho fatto leggere la storia più bella, la parabola del figliol prodigo. Non so se a scuola vi hanno mai fatto scrivere o inventare una storia, un racconto. Chissà se sareste capaci di scrivere un racconto – questo vale anche per noi, maestri e professori – concentrato in poche righe come quello che abbiamo ascoltato! È forse il raccolto più bello di tutta la letteratura mondiale, perché contiene in pochi versetti – venticinque – la storia per diventare adulti. Ogni anno ascoltiamo tale racconto in questo periodo dell'anno. E così ogni anno, per un periodo di quaranta giorni, impariamo a fare un passo in più per crescere verso la maggiore età.

Questa parabola è conosciuta come la "parabola del figliol prodigo", ma si tratta di un titolo sbagliato perché in realtà non si parla di un figlio solo, ma di due: c'è il figlio minore – il testo dice che è il figlio più giovane, in greco *νεότερος* – e poi c'è il figlio maggiore. Gesù aveva già raccontato una parabola simile, ma in forma breve, in alcuni versetti, che poi ha sviluppato in modo più ampio e ne è venuta questa bellissima parabola. Ecco la forma più breve della parabola dei due figli e del padre:

«Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: "Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna". Ed egli rispose: "Non ne ho voglia". Ma poi si pentì e vi andò. Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: "Sì, signore". Ma non vi andò». (Mt 21, 28-32).

La prima forma della parabola di Gesù è molto incisiva: in pochi versetti ha già detto tutto. Ora vi chiedo: chi è il più simpatico dei due figli? Sia nella parabola breve che in quella lunga è il figlio minore. Tutti noi pensiamo che certo il figlio minore è un po' "discolo", però alla fine, quando ritorna, cosa accade: il padre gli mette l'anello al dito, i sandali piedi, uccide il vitello grasso e tutti fanno festa! E quindi è il figlio la cui storia va a finire meglio. Il figlio maggiore, invece, rimane nella casa: è uno che fa tutto bene e poi, quando ritorna a casa il fratello minore, che se n'era andato per i fatti suoi, ma viene accolto con tutti gli onori, si arrabbia ed è molto risentito.

La prima riflessione che voglio farvi è molto semplice: nel cammino per diventare grandi, il figlio minore e il figlio maggiore presenti in noi crescono insieme. In ciascuno di noi c'è una lotta tra il figlio minore e il figlio maggiore. È facile parteggiare solo per il figlio minore. Se stiamo alla forma breve della parabola, quante volte abbiamo detto anche noi "non ho voglia!", ma dopo lo abbiamo fatto, non solo col papà e la mamma, ma anche con i professori e con tutti quelli che ci aiutano a diventare grandi. Qualche altra volta, invece, abbiamo detto "Sì, sì, lo faccio!", ma poi "ho trovato un amico! ho trovato la fatina! ho trovato il gatto e la volpe!" (come dice l'altro bel racconto che tutti voi conoscete) e siamo andati per un'altra strada. Queste storie dei due figli le portiamo dentro di noi insieme: lottano e fanno a pugni nella nostra vita. Ora, dobbiamo imparare e vedere come si intreccia la storia dei due figli.

1. La storia del figlio più giovane

La parabola racconta la vicenda del figlio più giovane con una bellezza sconvolgente. Ci narra cosa succede al figlio minore. Ascoltiamo:

«Un uomo aveva due figli. Il più giovane – o νεότερος – dei due disse al padre: (sentite come è moderna questa frase!) “Padre, dammi la parte di patrimonio – di eredità – che mi spetta”». (Lc 15,11-12)

Il figlio minore dice: “Dammi!”, ma nell’antichità, secondo il diritto ebraico, questo era proibito. Il padre non poteva dividere l’eredità prima di morire e quindi il figlio gli chiede una cosa vietata: dividere l’eredità tra lui e il figlio maggiore. E il padre, nonostante tutto, lo fa. Osservate: il padre all’inizio è debole e vedremo che anche alla fine sembra impotente, perché di fronte al fratello maggiore non sa cosa succederà. Il padre al centro della parabola, invece, è attraente, è come un magnete che attira!

«Ed egli divise tra loro le sue sostanze» (Lc 15,12b)

ma il testo originale greco dice: “divise tra loro *ton bíon*: “la sua vita!”. Essa comprende anche le sostanze, ma sarebbe meglio tradurre: «divise tra loro due tutto quello che aveva». Dobbiamo riconoscere quel che fanno i genitori: ci danno tutto quello che hanno; quello che fanno i professori: ci danno tutto quello che sanno! Anzi lo dividono. E chi lo condivide bene, non in tanti pezzetti piccoli, riesce a moltiplicare tutto per ciascuno! Un bravo insegnante è colui che sa condividere tutto ciò che sa per ognuno di voi, personalizzandolo, e questo si moltiplica per ciascuno. È la forma più bella della moltiplicazione dei pani! E, poi, sentite come prosegue il racconto:

«Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno». (Lc 15, 13-14)

Il figlio minore pensa che può realizzarsi solo uscendo di casa, però fuori di casa egli si trova subito “nel bisogno”.

«Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci». (Lc 15,15)

Presso gli ebrei, ma anche i popoli arabi, i porci sono animali impuri perché mangiano di tutto.

«Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla». (Lc 15,16)

Qui si racconta una storia drammatica: chi pensa di realizzare la propria libertà lontano dalla casa del padre, si mette in una condizione che non è solo quella del bisogno, ma alla fine arriva ad una situazione per cui la libertà si paralizza: “nessuno gli dava nulla”! La libertà emancipata diventa una libertà paralizzata, raggiunge quasi il punto zero della degradazione umana.

Ora segue una espressione, divenuta giustamente famosa, che vi regalo per questo cammino di questa Quaresima. Si introduce un verbo molto importante, che i giovani coglieranno immediatamente.

«Allora ritornò in sé e disse» (Lc 15, 17)

In latino l’espressione era molta bella! Chi di voi ha letto qualche brano delle *Confessioni* di Sant’Agostino sa che tutto è impostato su questo verbo: “*In se autem reversus*”, “rientrò dentro di sé!”. E ne segue un monologo affascinante. Sentite cosa dice il figlio minore, quando parla con se stesso:

«Quanti salariati – operai, servi – di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! (e nel monologo continua) Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato

verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio». (Lc 15, 17b-19a)

Quanto qui è detto, riguarda tutti, anche voi più piccoli! Quando ho fatto qualcosa di non bello, vado dalla mamma e penso, chissà se mi accetta ancora... Noi pensiamo sempre di poter ritornare, ma ce lo immaginiamo in maniera diversa di come il papà e la mamma in realtà ci accolgono. Pensiamo di essere trattati come servi, immaginiamo che ci puniranno come colpevoli, non che ci rimprovereranno come figli. E infatti il racconto dice:

«non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati». (Lc 15, 19b)

Il figlio minore pensa di tornare a casa e però immagina di tornare non più come figlio, ma come un servo. Si degrada, non si ritiene più figlio. E poi il bel racconto continua, e qui siamo al punto centrale della parabola, il punto emotivamente più forte:

«Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò». (Lc 15, 20)

Nel racconto segue una cascata di cinque bellissimi verbi che descrivono l'incontro con il padre: 1. *lo vide*, 2. *ebbe compassione* (il verbo greco dice "fu mosso fin nelle viscere"), 3. *gli corse incontro*, 4. *gli si gettò al collo* e 5. *lo baciò*. Non è il figlio che corre incontro al padre, ma il padre che corre incontro al figlio (noi penseremmo il contrario), gli si getta al collo e lo bacia.

Ecco vedete: anche quando siamo lontani, il Signore ci attende sempre! Forse gli adulti intorno a noi qualche volta ci rimproverano e ci dicono che non abbiamo fatto bene – questo è anche giusto. Però il rimprovero del papà, della mamma, di tutte le persone che ci educano, se è fatto in buon modo, serve per farci diventare più grandi, o per farci crescere meglio. Prima o poi, in un anno di scuola, si capisce (non è forse vero?!) se un professore è solo rigido, o magari rigoroso, ma ti vuol bene e punta su di te, nel senso che scommette su di te.

Ma il racconto non è finito: continua con una bella scena, composta di verbi che si susseguono con grande velocità. Il padre dice ai servi:

«Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». (Lc 15, 22-24)

Il padre fa mettere al figlio ritrovato l'anello al dito e i sandali ai piedi (i servi andavano a piedi nudi nell'antichità), fa ammazzare il vitello grasso e invita a far festa, perché questo figlio era morto ed è stato ritrovato, era perduto ed è tornato in vita. L'evangelista Luca è un vero maestro nello scrivere!

2. La triste casa del figlio maggiore

Ora entra in campo il figlio maggiore, quello "bravino", "tutto casa, scuola e chiesa", da "scuola cattolica". In verità, ricordiamo che in noi ci sono tutti e due i figli. È facile schierarsi con quello minore, ma noi siamo anche il figlio maggiore!

«Il figlio maggiore si trovava nei campi». (Lc 15,25)

Anche lui era fuori di casa a fare il lavoro nella vigna. Ricordate la prima parabola?

«Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo». (Lc 15, 25-26)

Forse il figlio maggiore non era tanto abituato a sentire in casa la musica e le danze, doveva essere diventata, per lui, una casa triste! Si può rimanere nella casa e si può crescere bene in una casa, in una scuola, in un oratorio, con un percorso protetto, ma se la casa è senza musiche e canti, se è una casa triste, non fa crescere bene.

«Quello – il servo – gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”». (Lc 15, 27)

Con entusiasmo il servo dice al fratello maggiore che è tornato il fratello minore. Il padre è contento, e gli ha fatto persino ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo! Ma sentite la reazione del fratello maggiore in questa bella espressione:

«Egli si indignò, e non voleva entrare». (Lc 15, 28)

Il fratello non vuole entrare. La casa è cambiata, è una casa di festa, non è più una casa dove lui era stato come un mercenario – il mercenario è uno che fa tutti i lavori a pagamento, perché li esegue non da libero, non li fa con gioia, con il cuore. È come per noi, quando facciamo un lavoro per la mamma o il papà, e diciamo loro: “dopo mi dai la paghetta!” [stupore in basilica; il vescovo capisce e aggiunge:] anzi, forse oggi il bancomat!

«Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, **io** ti servo da tanti anni e (**io**) non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici”». (Lc 15,29)

L'espressione ricorda il fariseo dall'altra parabola:

per tre volte al giorno **io** faccio l'elemosina (Lc 18, 12)

sentite l'“**io**” al centro come risuona squillante. E poi, il fratello maggiore aggiunge:

«Ma ora che è tornato questo **tuo figlio**, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso». (Lc 15,29-30)

La parabola è di una bellezza struggente. Per esempio quante volte vostro fratello ha fatto una cosa che voi ritenevate ingiusta, e avete detto al papà o alla mamma, ecco cosa ha fatto “tuo figlio”! Mio fratello diventa il “tuo figlio”. Il figlio maggiore carica la mano, sparla, calunnia. Tu comincia a dire qualcosa, e qualcosa resterà. Emerge qui tutto il risentimento del fratello maggiore, che è il peccato più sottile nei confronti del fratello più discolo, perché rimuove su di lui la nostra tristezza di aver abitato nella casa del padre solo con il corpo e non con il cuore.

3. E tu come entrerai nella casa?

Cari ragazze e ragazzi, adolescenti e giovani, maestri e docenti, questa è la formula che vi regalo per la Quaresima. Si trova nell'ultimo dialogo del fratello maggiore con il padre. È l'espressione più misteriosa della parabola, ma è quella più importante, messa sulla bocca del padre:

«**Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo;**³²ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato»». (Lc 15,31-32)

Anche tutti coloro che ci fanno da padre e da madre dicono sovente ai figli: “Tu sei sempre con me! sei il bene più importante! sei la cosa più bella che ho! Ma questo non deve diventare un diritto, quello che tu hai è ciò che io ti ho dato e continuo a donarti, ma questo vale se continui a stare in relazione con me! È una “formula di alleanza”, ripresa dall'Antico Testamento (“Io sono il tuo Dio e tu sei il mio popolo”), che nel nostro racconto lascia quasi in sospeso la reciprocità, perché sia il figlio maggiore a rispondere e a fare la sua parte, rientrando nella casa in modo nuovo.

«**ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello** (osservate: non dice “mio figlio”, ma “tuo fratello”!) **questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato(?)**». (Lc 15,31)

Voi sapete che vengo da Milano. Quando ero un giovane come voi, anche se un po' più grandino, ho avuto come arcivescovo, Carlo Maria Martini. Conosceva molto bene la Bibbia e quando spiegava questo testo, dicono che l'unica sua battuta che avesse mai fatto in tanti anni di scuola fosse

questa: “Ebbene sono duemila anni che attendiamo di sapere se il fratello maggiore è rientrato in casa!” Duemila anni! Noi ancor oggi non sappiamo se il fratello maggiore sia rientrato in casa. La parabola non ce lo dice; e non lo dice perché in ciascuno di noi è presente un po’ del fratello maggiore che deve rispondere: adesso, anch’io che sono bravo, devo ritornare in casa come un figlio, un figlio che è chiamato, un figlio che è accolto, un figlio che è amato.

Carissimi, questo racconto è la storia per diventare adulti! Ogni anno durante la Quaresima noi facciamo un piccolo tratto di questa storia. Riflettete in questi giorni: per diventare grandi dovete lottare per far vincere dentro di voi, non il figlio maggiore, non il figlio minore, ma un po’ tutti e due insieme ritrovati e rinnovati. Perché la casa del Padre possa diventare un luogo di libertà!

Ieri sera, sono andato a riprendere il testo dei “*Pensieri*” di Pascal. Pascal era un personaggio che conosceva molto bene la matematica – ha inventato la prima macchina che faceva automaticamente le addizioni per suo papà commerciante, ne produsse circa 60 nella sua vita, e per questo si chiamava “pascalina” –, era un fine scienziato, un originale filosofo e anche un grande credente. Egli ci ha lasciato questo pensiero giustamente famoso:

*«L’uomo non è che una canna, la più debole della natura; ma è una **canna pensante**. Non occorre che l’universo intero si armi per stritolarlo: un vapore, una goccia d’acqua basta per ucciderlo (sappiamo che anche una malattia o un incidente può rapire la vita a un ragazzo: viviamo talvolta questa esperienza tragica di giovani che perdono la vita...). Ma quand’anche l’universo lo stritolasse, l’uomo sarebbe anche allora più nobile di ciò lo uccide, poiché egli sa di morire e la superiorità che l’universo ha su di lui. L’universo non ne sa nulla». (B. PASCAL, *Pensieri*, Edizione a cura di O. Carena, Biblioteca della Pléiade, Einaudi, Torino 2004, [pens. 231], p. 173)*

Vi regalo questa bella citazione di Pascal. Che dono grande abbiamo nelle nostre mani fragili! Abbiamo un dono immenso: l’uomo è la più nobile di tutte le creature, perché sa di morire e conosce la grandezza sconfinata dell’universo. Questo pensiero sulla canna pensante vi accompagna in questa Quaresima, per non sciupare il senso della fragilità e della grandezza dell’uomo, di ognuno di noi!